

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Testa del Buddha in calcare incastonata nelle radici di un albero nel perimetro del Wat Mahathat, Tempio della grande reliquia, ad Ayutthaya in Thailandia (foto di Davide Platzer Ferrero)

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2020
ISBN 978-88-3353-354-4

Carlo Coccioli
Budda
e il suo glorioso mondo





Prefazione

di Lama Paljin Tulku Rinpoce

Uscito la prima volta nel 1990 per i tipi di Rusconi editore, questo libro è già di per sé una dimostrazione concreta di quella via di mezzo che rende efficaci gli insegnamenti del Buddha.

Non ha il peso del trattato critico, non ha i limiti della volgarizzazione, non si formalizza né indulge nella minuziosità linguistica relativa alla traduzione dei termini, ma ci fornisce un quadro preciso dell'ambiente in cui è nato e vissuto il Buddha e ci parla in modo colto ma comprensibile della sua dottrina.

In ogni pagina il lettore potrà inoltre trovare tracce della eccezionale personalità dell'autore: un intellettuale, filosofo e ricercatore, animato da infinite curiosità che hanno caratterizzato l'intero arco della sua esistenza, portandolo a esperienze il cui riflesso brilla tra le righe di una narrazione originale e accattivante.

Budda e il suo glorioso mondo non si rivolge a chi cerca una fede alla quale ancorarsi, ma parla a coloro che intendono la ragione come via verso la comprensione del senso della vita. E ciò coincide con il fatto che la tradizione buddhista sia spesso definita la religione del dubbio: lo stesso Buddha diceva che i suoi insegnamenti non dovevano essere accettati sulla base di una fede cieca e suggeriva ai suoi discepoli di credere soltanto in ciò che, una volta direttamente sperimentato, potesse essere riconosciuto da ciascuno come utile e vero.

Con queste parole il Risvegliato non imponeva una dottrina ma indicava una via, lasciando ognuno libero di seguirla oppure di praticare qualsiasi altra tradizione ritenuta, alla prova dei fatti, migliore. La realizzazione è appannaggio di pochi individui, ma

ogni passo sul sentiero della liberazione, sebbene piccolo e incerto, può dare gioia.

La cosa valeva 2500 anni fa ed è attuale anche ai giorni nostri. Infatti da sempre gli uomini sono troppo concentrati sulla ricerca del benessere e dell'utile personale, e, spinti dall'ego, ricercano la soddisfazione dei desideri cadendo vittime dei sentimenti perturbanti e delle emozioni distruttive.

Il desiderio, l'avversione e la confusione mentale sono, oggi come ieri, i tre veleni che ammorbano l'esistenza degli esseri. Trovare un antidoto a questi veleni è il compito delle filosofie e delle religioni, chiamate a spiegare il senso di una vita che vede il dolore fisico e psichico come destino per gli esseri senzienti.

E a questo destino, così chiaramente intuito dal Risvegliato, molte correnti di pensiero hanno dato a modo loro una risposta che nel tempo è andata perdendo incisività. Viviamo in un'epoca di degenerazione in cui le coscienze di chi pratica e di chi ascolta, oscurate dall'ego, non sanno vedere la luce della spiritualità: tutto è inteso in termini materiali. E tale visione riduce il significato del vivere a un attaccamento alle illusioni, con la conseguenza che i pensieri e le conclusioni dei viventi sono erroneamente orientati verso una realtà nella quale la transitorietà e la morte sono temuti e l'interdipendenza, per quanto intuita, non è accettata.

C'è una ristrettezza di vedute che mette in primo piano la ricerca del bene personale facendo del guadagno, dei piaceri, della fama i valori di riferimento per uscire dalla sofferenza, senza capire che il desiderio eretto a sistema non può che portare alla nascita di sempre nuovi desideri, incatenando così l'uomo al ciclo delle rinascite. Ovvero alla continua rinascita di nuove passioni che diventano ulteriori gabbie per una mente che non sa riscattarsi e resta prigioniera delle proprie speranze, nate dall'illusione e dall'egoismo.

L'egoismo spinge infatti l'uomo a volere che una occasione favorevole si mantenga stabile nel tempo anziché vederla, più realisticamente, come una circostanza transitoria sogget-

ta, come tutto ciò che appartiene al mondo manifesto, alla legge dell'impermanenza.

La consapevolezza, si sa, non è di tutti e quando gli uomini si abbandonano a fantasticherie sul passato (che non c'è più) o sul futuro (che non c'è già) perdono di vista il qui e ora, unica dimensione in cui la presenza gioca un proprio ruolo inconfutabile.

E perdono anche l'opportunità di godere della serenità che deriva dal bene, poiché le virtù dell'ottuplice sentiero suggerito dal Buddha è più facile richiederle agli altri che praticarle noi stessi.

Carlo Coccioli ha ben compreso che secondo il Buddhismo, tutto si riduce a un modo di vivere e ha cercato di sottolinearne l'essenza morale. Il modo con cui egli spiega la vita del Buddha rende piacevole l'incontro con i caratteri fondamentali della filosofia del Vittorioso e sollecita all'approfondimento del tema.

Con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e delle nuove tecnologie, le traduzioni dei testi e i commenti sul Buddhismo sono numerosi e a disposizione di tutti.

Ma certamente è raro trovare qualcuno che, nell'interpretare la dottrina del Buddha, sappia con scanzonata lucidità ricordarci che la vita è un sogno e che gli uomini, irrimediabili sognatori, amano perdersi nel mare della superficialità, generando mali che per la legge del karma saranno irrimediabilmente causa di altre sofferenze.

Questo libro si rivela un buon inizio per chi desidera conoscere le basi del Buddhismo, e ha il merito di farci apprezzare la disincantata prosa con cui l'autore ha saputo trattare in modo arguto il pensiero che ha segnato indelebilmente la cultura orientale e che oggi tende a colmare, nell'animo dell'Occidente, il vuoto etico prodotto da secoli di errata visione della realtà.

Dal monastero Samten Ling di Graglia Santuario
Novembre 2011



Nota all'edizione italiana

Questo non è, o almeno confido che non lo sia, un semplice «pastone» o rifacimento tratto da altri libri su Budda; bensì un messaggio vivo, fremente, scrupoloso, amoroso, nuovo nella misura del possibile, e concepito in un linguaggio moderno; assai legato inoltre, anche intimisticamente, all'uomo vivo che lo ha scritto: a me stesso.

Il lettore vedrà che innanzi tutto è uno sforzo per mettere in ordine una materia infinitamente complessa, e non rare volte confusa, ingarbugliata; perché Budda, il Budda storico, non lo si può capire se lo si isola dal contesto filosofico, religioso, culturale, antropologico, sociale, del suo tempo nella grande cornice dell'induismo; e tale contesto, come tale cornice, non lo si può capire se in primo luogo non si afferra la differenza di natura, o di livello, che esiste fra la relazione uomo-Dio propria dell'Occidente e la relazione uomo-Deità – è più corretto dire così – dell'Asia, e specialmente dell'India.

Il lettore vedrà poi che questo libro vuole manifestare gli innumerevoli elementi di ogni genere che fanno di Budda, sublime personaggio vissuto circa sei secoli prima di Gesù, una voce incredibilmente vicina agli orecchi e alla mente degli uomini del nostro secolo, quelli che conoscono Freud, Einstein, Bohm, Hawking, tutta la corte della scienza contemporanea. Questa, in particolare la fisica post-einsteiniana, giunge a una visione globale dell'Universo – la Materia, la relatività, il cosiddetto Spirito, la concepibile unità del Tutto, o perché no la sua inesistenza? – che sfiora in modo sconvolgente le antiche concezioni dell'induismo dal cui frondoso tronco il

buddismo è nato. Il buddismo non teme, insomma, i favolosi attuali progressi della Scienza; non ha mai bruciato vivo un Giordano Bruno né ha messo in ginocchio un Galileo Galilei.

La prima cosa che si deve imparare del e dal buddismo è che il buddismo è tolleranza perché è benevolenza universale ed è compassione. La compassione – verso tutti gli esseri viventi e senzienti – è infinitamente più importante che ogni discussione di ordine metafisico circa Dio o il divino.

Che cosa mi proponga realmente con questo libro non è facile dirlo. Non certo convertire il lettore al buddismo. Al massimo posso propormi, servendomi del buddismo, di scuotere il suolo sotto gli addormentati. L'espressione viene da Shakespeare, ma non so se nel testo si dica suolo o tappeto. In questo libro parecchie cose sono citate come me le riporta la memoria. Nel corso di un colloquio con l'editore italiano, sono stato invitato a presentare, alla fine del volume, una bibliografia. Ho detto sì e mi sono messo al lavoro. Ma confesso di non essere riuscito neanche a elencare tutti i libri, i testi, eccetera, dai quali sono fisicamente circondato qui nella mia casa di Città del Messico. E che cosa dire dei molti, dei moltissimi che ho altrove, nella mia casa di Firenze, nella mia casa di San Antonio in Texas, e dell'immensa quantità di parole lette e meditate nelle biblioteche pubbliche di cui sono, in vari paesi del mondo, infaticabile frequentatore? Ho pertanto rinunciato a scrivere la bibliografia sollecitata. Non poche opere, quelle a cui sono più direttamente legato, le ho annotate nel corso di queste pagine. Del resto non si può redigere correttamente una bibliografia del buddismo senza inserirla in una bibliografia dell'induismo in generale. Ciò moltiplicherebbe quasi all'infinito la fatica. La quale fatica in fin dei conti non servirebbe a nulla. In maggioranza si tratta di opere che non sono recuperabili se non in biblioteche più o meno specializzate. Ora, colui che frequenta le biblioteche pubbliche moderne non ha bisogno di nessuna bibliografia parziale che possa offrirgli un autore. La tecnica dei computers è quasi sempre a sua disposizione.

Il lettore non mancherà di osservare che in questo libro abbondano le ripetizioni. Prima di tutto si dica che il mio è un libro fatto a mano, artigianale, scritto con una macchina da scrivere che non ha nulla delle sofisticazioni ultimo grido: non mi comunica, per esempio, quante volte ho usato il verbo «prediligere». Si dica altresì al lettore che in moltissimi casi il reiterare è voluto. Forma parte di una tecnica d'insegnamento di sapore orientale. I concetti vanno infissi nelle teste altrui a colpi di martello; ogni martellata assume la forma di una ripetizione. Si tratta di fare capire un mondo profondamente diverso. Con la ripetizione non solo s'insinuano nella mente del lettore concetti che gli sono del tutto estranei; in più si provoca in lui quella «mutatio mentis», o cambiamento della mente, che in una certa misura è una specie di conversione. In senso religioso non pretendo convertire nessuno, come ho detto; in senso psicologico desidero che il buddismo venga «capito» nell'accezione più vasta del verbo. Questo perché sono convinto che il buddismo non si può capire «un poco»: o lo si capisce profondamente, folgorantemente, o non lo si capisce affatto.

Dal punto di vista della stesura di questo libro mi sono poi trovato a faccia a faccia, una volta ancora, con l'eterno problema della terminologia, o meglio della grafia dei nomi, visto che, oltre alle comprensibili difficoltà che inevitabilmente presenta il trascrivere in caratteri latini le lingue orientali, succede che, quando di testi buddici o buddisti si tratta, il sanscrito rivaleggia col pali e talvolta con l'ardhamagadhi. Troviamo forme diverse perfino nelle parole più basilari e più frequenti, cominciando dal nome personale e familiare del Buddha storico (quello di cui ci occupiamo), che può essere Siddharta o Siddhatta, Gautama o Gotama o Gotamo...; e dal nome del famoso e misterioso Nirvana, che nei testi pali viene chiamato Nibbana, meno simpatico all'udito; e che cosa fare delle mille acche che cospargono l'insieme e che nulla o molto poco suggeriscono al lettore che non sia un tecnico in linguistica? Idem nei riguardi dei segni che si mettono sopra o sotto le consonanti e le vocali per precisarne il suono: un temibile mondo di tecnici-

smi capace di scoraggiare la più intrepida buona volontà. Di tutto ciò, francamente, io ho deciso di preoccuparmi poco, il meno possibile, in questo libro: per non annoiare il lettore e per non sfinire me stesso. Fra le varie forme ho quindi scelto secondo un criterio di buon senso; ho quasi sempre adottato quelle meno sgradevoli alla sensibilità visiva e uditiva di noi italiani; ho eliminato anche a iosa, il che non m'impedisce di scrivere «Shiva», perché più corrente, se desidero che si pronuncii «sciva»; e spesso ho ceduto al mio gusto personale, o addirittura al capriccio, per cui potrebbe darsi che, per distrazione o disinvoltura o ignoranza, abbia usato forme diverse per il medesimo nome. Quando ero giovane «me devanaba los sesos» per dirlo al modo degli spagnoli, nello sforzo di rendere puntualmente in caratteri latini le lingue semitiche che in quei tempi mi assorbivano. Oggi penso che avrei potuto dipanare il mio cervello, «los sesos», per più utili imprese.

Carlo Coccioli

Messico, dicembre 1989

Budda
e il suo glorioso mondo



La caratteristica del buddismo è non-essere perché sempre sta-essendo: flusso interminabile di divenire. Lo stesso in certa misura succede col libro che il lettore comincia a leggere ora; questo, più che un libro, è un progetto di un libro. È un libro «in progresso»: un divenire di libro. Se all'autore viene concessa vita sufficiente, è probabile che fra dieci o quindici anni, al termine (mai terminato) di versioni ed edizioni successive, questo libro sarà un'altra cosa: un altro libro. L'autore, sapendolo e dicendolo, riconosce che il testo attuale è in ogni senso difettoso; non manca di ambiguità né di approssimazione; rivela dubbi, perplessità, talvolta assenze del sapere; non è neanche uniforme nella terminologia. È un libro artigianale, personale, che non ha goduto di aiutanti redazionali né di computers. Questo «progetto di libro» dovrebbe pertanto essere visto, nel suo stato attuale, come un interessante, perché no?, riflesso della vita. Per non tormentarsi troppo davanti a tutto ciò, l'autore ricorda a sé stesso il proverbio arabo secondo cui solamente Dio è perfetto. Ma, vedendo il mondo com'è, un buddista eccepisce che perfetto non è nemmeno un dio. (1989)



Tre parole in lingua pali riassumono il pensiero e il sentire del buddismo. Esse sono: anicca, dukkha, anatta. Non abborderemo in parole esotiche nel corso di questo libro, ma le tre parole meritano di essere imparate a memoria.

La lingua pali è una lingua antica dell'India molto vicina alla lingua sanscrita e parlata (fino ai nostri giorni) da buddisti del sud.

«Anicca» significa che niente dura, tutto è impermanente, e che quando si dice «essere» sarebbe molto più corretto dire «divenire». Tutto si muove: è un fluire. È quello che afferma la Scienza contemporanea, la Fisica del dopo-Einstein (e magari anche di un po' prima di Einstein). L'atomo, che era tenuto per il mattone della Materia, non è atomo, che vuole dire indivisibile, e non è materia. Non lo è perché a conti fatti la Materia non esiste: è soltanto un modo di essere dello Spazio, di cui d'altronde sarebbe logico domandarsi se «esista» davvero: o se non esista neanche lui! Ma «esistere» che cos'è?

«Dukkha» significa che tutte le cose sono malate, soffrono, sono incomplete, sono imperfette, sono «legate al non-amato e separate dall'amato».

«Anatta» non è una parola che s'intende facilmente; si presta a malintesi e ha provocato (e continua a provocare) innumerevoli discussioni. Interpretata testualmente potrebbe volere dire che non esiste l'anima. Anima in lingua pali si dice «atta», e in «anatta» è visibile l'alfa privativa. Ma il concetto non è così semplice come potrebbe sembrare. Lo vedremo, penso, nel corso del libro.

Scrivere questo libro non sarà facile; è scomodo, per cominciare, scrivere una vita di Budda. Non che manchino i documenti: al contrario abbondano. Solo che una vita di Budda dovrebbe interessare principalmente i buddisti, e non ci risulta che i buddisti, quelli autentici per lo meno (ma chi o che cosa è un buddista «autentico?»), s'interessino molto alla vita di Budda.

«Se m'imbatto per la strada con Budda, che faccio?», domandò un discepolo al suo guru (o maestro).

«Ammazzalo!», fu la risposta.

Il che non incoraggia nessuno, evidentemente, a scrivere una vita di Budda. Ma conviene dire subito che i buddisti-zen, i quali sono parte di uno dei tanti buddismi che esistono e fioriscono, offrono una quasi rassicurante spiegazione all'«ammazzalo!» del maestro. Spiegano che, se un buddista vede Budda per la strada, o in qualsiasi altro luogo, ciò significa che vi è soluzione di continuità fra lui e Budda: la buddità di quel buddista è quindi difettosa. Se non lo fosse, quel buddista e Budda farebbero uno: per cui il buddista non vedrebbe più Budda, non lo incontrerebbe né per la strada né altrove.

Il buddismo è fatto di raffinatezze mentali, e di paradossi. Chi è o che cosa è Budda? La parola «budda» viene da un verbo sanscrito, e pali, che significa «svegliarsi». Budda è lo Svegliato per eccellenza.

È che, più o meno, noi tutti dormiamo. Non dice presso a poco Shakespeare, in uno dei suoi drammi, che «bisogna agitare il suo-
lo sotto il sonno di questi addormentati»? La condizione umana è sonnecchiare.

Chi è o che cosa è Budda? (e ci riferiamo direttamente al Budda storico di cui qui si parlerà; lo preciso perché vi sono stati altri budda prima di lui). Forse è Dio, è un dio? Assolutamente no. Un giorno che stava sotto un albero – passò quasi tutta la sua lunga vita sotto gli alberi – gli si avvicinò un brahmano di nome Drona. I brahmani erano (e sono) i membri della più alta delle caste indiane.

«Sei una deva (un essere divino)?», domandò Drona a Budda.
«Non lo sono», rispose Budda.
«Sei un gandharva?», disse allora il brahmano (alludendo ad altri esseri non umani).
«Non lo sono».
«Sei un yaksha?».
«Non lo sono».
«Allora sei un uomo!».
«Non sono un uomo», rispose Budda.
E disse che era un budda...
Ma uno può essere buddista senza credere nei budda, né in Budda.

A volte Budda invece, assillato dalle domande, restava silenzioso. È quello che suole chiamarsi: il Nobile Silenzioso.

«Venerabile Gotama, c'è l'anima?», gli domandò un giorno un errante chiamato Vacchagotta.

I testi dicono che Budda restò silenzioso.

«Allora, venerabile Gotama, l'anima non c'è», credette corretto concludere l'errante.

I testi dicono che Budda restò silenzioso.

Vacchagotta si alza e, probabilmente «muy encabronado» – mi si perdoni la parola spagnola assai volgare: sarà l'unica di tutto il libro –, se ne va.

Nello scrivere queste righe, tuttora assai perplesso circa il modo di affrontare una «vita di Budda», volgo spesso la testa verso la mia sinistra per vedere, al di là dei vetri un po' opachi delle grandi finestre, il piccolo giardino messicano dalle alte barriere grigie: i muri che ho fatto elevare per «difendermi» contro l'esterno. Vedo qualche albero dalle foglie verdissime, ma soprattutto vedo gli uccelli. Sono di sette od otto specie diverse e tutto il giorno vengono ad alimentarsi (saranno cento, duecento?) col mangime che incessantemente rinnoviamo. Se fossi un buon buddista, io non mi

commuoverei davanti a tale spettacolo (perché il buddismo rifiuta le emozioni), al quale si aggiunge l'incredibile presenza dei colibrì. Purtroppo non sono un buon buddista e mi commuovo. Non posso affermare che sia il buddismo che mi spinge ad alimentare tutti questi animali, ma il buddismo è anche e soprattutto questo: compassione (sebbene aliena alla sensibleria). Forse un buddista non sa definire disinvoltamente l'anima – dirà balbettando che è un complesso di elementi... – ma non ha dubbi nei riguardi della compassione. Se l'anima «esiste» questi uccelli del giardino hanno un'anima tanto quanto me (probabilmente meno evoluta, e racchiusa in un corpo fisico meno favorito dalla Natura che quello dell'uomo). Di una cosa si è certi: che, esattamente come me, gli uccelli che scorgo sono nati soffrendo, vivono soffrendo, moriranno soffrendo. Il cosiddetto Mondo spaziotemporale, questo in cui ci troviamo, può addirittura non esistere: può essere soltanto un'illusione; ma è assolutamente innegabile che in esso tutti soffriamo. Per cui la compassione verso gli altri, tutti gli altri, dagli insetti agli elefanti, da Einstein a Fiorino il mio cane amato che è morto, non è soltanto un'esigenza del cuore, ma un'ineluttabile legge della logica: ci troviamo tutti nello stesso inferno.

Tuttavia vorrei cominciare questo libro secondo uno schema più razionale: con qualche coerenza.

Quando la mattina mi sveglio (o, più esattamente, mi sveglio nel senso banale della parola, che non è quello vero) è frequente che alcune parole vengano alle mie labbra: «Ti ringrazio perché mi sono svegliato vivo; per la quiete di questa camera; per il silenzio che avvolge questa casa; perché mi sento bene e perché la mia anca destra, fratturata anni fa nell'incidente automobilistico del Texas, mi consente, pur con qualche dolore, di camminare. Ti ringrazio per l'età matura che mi si concede; per i miei familiari che vivono la loro vita in Italia o altrove; Ti ringrazio perché sono riuscito a sopportare, in fin dei conti, lo strazio che prima provocò in me la morte del mio cane Oliver (nell'incidente texano), poi quella, più naturale perché